

lattie, punizioni d'ingegnosa crudeltà, perfino qualche caso di pazzia, di cui riferiscono i viaggiatori del tempo, risentono d'un che di bizzarro e mostruoso, che colpisce la mente di chi penetri il Settecento in Sicilia. Di questa espressione che ebbe il secolo nell'isola, il Tempio fu un rappresentante inconsapevole e brutale ». Ma dove il Tempio dà prova della sua « arte potente » — rappresentazioni della natura, della folla ecc. — non è il poeta satirico, bensì, com'è naturale, semplicemente il poeta; che conveniva perciò staccare non solo dai mediocri che gli stanno intorno, ma anche da tutte le volgarità, gli sghignazzamenti e le caricature che si trovano nella sua opera stessa. Così come appunto l'autrice fa quando incontra il Tempio fuori del suo « genere », dove le tocca di considerarlo come poeta amoroso; e nota che quando egli riesce, per questa parte, a liberarsi « dalle spudorate lascivie e dalle crude oscenità ripugnanti a chiunque abbia dignità di uomo, la sua lirica acquista allora una galanteria perfusa di fresca e balda malizia, un movimento tra sentimentale e motteggiatore assai simpatico nella sua reale, amabile leggerezza... Il Tempio, desideri o respinga la sua donna, la baci o la disprezzi, riesce a serbare nell'anima un posticino per il riso, che or grilla impetuoso su dal fondo, or si accenna appena, ma quasi mai non si spegne, quasi mai non si lascia assorbire interamente da uno stato di coscienza. Tuttavia ha un lunghissimo epitalamio in cui l'amore freme e grida veramente:

Primavera! E cui non senti  
Lu to focu ch'innamura!

Il motivo è tutto qui, ma svaria di continuo come una madreperla nelle centinaia di quartine a rime alternate di cui è tessuto il canto » (p. 62).

E soggiunge una sommaria analisi del canto, che dimostra infatti bellissimo. E bello è pure il suo libro, dove discorre di vera poesia, principalmente nelle pagine dedicate al Meli; intorno al quale la Reitano, tornando sopra quella che era la parte più conosciuta e già più studiata del suo argomento, dice le sue cose più nuove e più degne di essere prese in considerazione dagli studiosi. Senza polemiche e confutazioni di quel che altri prima aveva detto e che ella non ignora anzi mette a profitto dov'era possibile, la Reitano col suo buon gusto e coll'acume sicuro del suo ingegno riesce a penetrare nella profonda midolla della dolce poesia del maggior poeta siciliano.

G. G.

BENEDETTO CROCE — *La letteratura della nuova Italia*, seconda edizione riveduta: vol. I e II (Bari, Laterza, 1921).

L'editore ha preso a ristampare i volumi esauriti di quest'opera, ed io voglio annunziare da me la ristampa, fare (come si dice) una *Selbstanfrage*. Perchè, rileggendo i fogli di stampa, diventato come sono in certa

guisa estraneo alla mia vecchia opera, mi è accaduto di scorgerne la genesi più chiaramente che prima non sapessi. E mi sono riportato agli anni del liceo e dell'università, tra il 1880 e il 1890, e all'interessamento, alla bramosia, alla passione, alla curiosità onde allora seguivo la letteratura del giorno e i dibattiti cui essa dava luogo. Cosa affatto giovanile, interessamento che poi non si ritrova più, che ora certamente non provo per la letteratura del giorno, la quale leggo saltuariamente ed episodicamente, sovente non senza impazienza: ad altri trapassare per la terra ora è dato, ed abitar questi odorati colli. Dopo quel fervore giovanile, l'anima torna ai grandi, ai classici, a quelli che la scuola c'inculcava di venerare e studiare, e che, solo quando si è maturi, si può guardare con piena umanità, e comprenderli e intenderli. Pure quell'interessamento giovanile mi porse pronta la materia quando, or son circa venti anni, mi proposi di trattare in una serie di saggi la letteratura della nuova Italia, cioè di rivedere criticamente ciò che aveva un tempo amato o avversato, troppo esaltato o troppo depresso. Era, come suole, anzitutto un fare i conti con me stesso; un riordinare e rassettare un angolo della mia stanza interiore; ma a questo bisogno individuale si univa inconsapevole un intento, per così dire, sociale: ricordare ai dimentichi, far conoscere alla nuova generazione scrittori e volumi e pagine di volumi e poesie e frammenti di poesia, che vedevo già caduti in oblio o in quasi oblio: donde una certa larghezza nell'esporre e nel citare, che dà ad alcune parti di questi volumi l'aspetto di un'antologia intrecciata al giudizio critico. Se avessi potuto (e come potevo, con gli impedimenti posti dalla «proprietà letteraria»?), io avrei in dodici o quindici volumi scelto il meglio di quella letteratura, romanzi, novelle, drammi, commedie, liriche, bozzetti, e formato una raccolta che avrebbe smentito col fatto l'ingiusto pregiudizio che la letteratura contemporanea italiana non offra nulla che parli all'animo, e che riesca caro a leggere e rileggere, e che sia degno di diventare familiare e popolare.

So bene che alcuni o molti ora dicono: — Che cosa volete che c'importi di Farina e di Barrili, di Praga e di Guerrini, di Panzacchi e di Nencioni, di Bersezio e di Bettini, e di Cossa e della Contessa Lara e della Brunamonti; e di assistere alla critica dei poemi di Rapisardi o della poligrafia di Ruggero Bonghi? Chi legge più questi e le altre decine di simili scrittori, dei quali i vostri volumi discorrono? — E si ha torto: torto anzitutto perchè bisogna pur conoscere esattamente la storia della nostra letteratura e di quella parte più recente di essa che è la letteratura della nuova Italia, dell'Italia pervenuta all'unità statale e alla fusione nazionale e che, proseguendo l'opera del Risorgimento, si fece sempre più moderna di sentimento e di stile.

E torto anche nei riguardi più propriamente nazionali: perchè è strano che, in tanto spasimo di eccitato nazionalismo, in tanta pompa di immaginazione e di fraseologia etnica, si sia così proclivi a respingere, a sconoscere, a ignorare la effettiva storia e tradizione paesana; onde si

ha questo bel risultato che i nazionalisti italiani coltivano tradizioni e idoli francesi o sembrano cascati sul suolo d'Italia da un cielo internazionale costellato di anglicismo, prussianismo, slavismo, e perfino di nipponismo: sono, a udirli, italianissimi, ma parlano con linguaggio e con inflessioni affatto esotiche. La letteratura che culminò tra il 1880 e il 1890, sebbene fosse tutt'altro che chiusa all'efficacia della vita e del sentire europeo, ebbe il merito (e perciò il Carducci ne fu il principale rappresentante e il più autorevole maestro) di non scindere il presente dal passato, e coi suoi scrittori io mi risento in famiglia, nella grande famiglia italiana che aveva un fondo di conoscenze e di memorie e di gusti più o meno comune.

Ma è poi giustificato il dispregio artistico verso quel periodo letterario? Come si fa a chiudere gli occhi al fatto che allora col Carducci possedemmo ancora un poeta di grande stile, col Verga un sobrio e austero narratore, col Di Giacomo un lirico di prim'ordine, e che anche allora composero le loro cose migliori, o molte delle loro cose migliori, il D'Annunzio e il Pascoli? E la Serao può ancora commoverci con alcune delle sue novelle napoletane, vibranti di passione, e il Panzacchi ricantarci piccole liriche eleganti e musicali, e il Dossi metterci innanzi finissimi bozzetti, e il povero Bettini mormorare parole semplici e profonde, e il Betteloni recitare un paio di liriche ben intonate, e il Camerana e il Boito dipingerci tragiche visioni del mondo, e il Praga fresche e tenere impressioni dell'infanzia, e Severino Ferrari donarci gioielli di antica e pur nuova poesia popolare, e la Aganoor poesie d'amore schiettamente femminili e insieme frenate ed elaborate: e tanti e tanti altri hanno doni da offrirci, più o meno grandi, spesso tenui, ma sempre belli e gradevoli. E perchè, per esempio, non si vuol dare alcuna attenzione a singolari prosatori, ricchi di brio e di fantasia e di cultura, di saporosa bizzarria, come Antonio Tari, che sarebbe assai ammirato e tradotto e commentato se fosse un inglese o un tedesco? o a stravaganti come il Montefredini, argosciato pangermanista italiano, che tentò sotto forma di critica letteraria il poema del dolore di una razza che si credeva condannata alla senile impotenza? Perchè non si pregiano quanto meritano un cuore esperto come quello di Emilio de Marchi, che ci ha lasciato almeno un capolavoro, il *Demetrio Pianelli*, e un sentimentale sognatore del vecchio Piemonte, come Eduardo Calandra?

Mi arresto in questa iniziata enumerazione, e concludo con l'augurio che i giovani italiani procurino di conoscere le cose del loro paese, quali che esse siano state; e le giudichino bensì, ma dopo averle conosciute: e le ammirino ed amino quando (ed è spesso) sono schiette e belle; e non si precludano la via al conoscere e all'amare per preconcepite opinioni o per disdegni dettati dalla moda. Leggo adesso in riviste giovanili dispregi finanche contro l'opera poetica di Giosuè Carducci. Male: segno di scarso discernimento etico e civile, e di scarso senso della poesia e dell'arte. E segno di peggio ancora: dell'incapacità ad approfondire. Credo, infatti,

che uno dei motivi che spinge a cercare sempre nuove forme e nuovi concetti sia il non saper fecondare le forme e i concetti esistenti; donde il continuo bisogno di cangiamento, il correr dietro a ogni pretesa novità che i ciarlatani gridano sui mercati letterari. Ma colui che non ha saputo trarre forza dal vecchio, non la trarrà neppure dal nuovo o preteso nuovo; e chi seriamente si distacca dal vecchio e crea il nuovo, se ne distacca lentamente e faticosamente, perchè si stacca da sè medesimo e si svolge da sè a sè stesso. Perciò ogni moto effettivo è insieme evoluzione e conservazione, e richiede animo vigile e raccolto: la quale raccomandazione non si ripete abbastanza dopo il dissipamento prodotto dalla guerra e la frenesia seguita alla guerra. La guarigione anche in questa parte si andrà mostrando con la ripresa delle abitudini di un tempo e col riattaccare il filo delle memorie. Seguiranno a filarlo, ma, prima, conviene ripigliarlo e riattaccarlo.

B. C.